Risparmiatori in scadenza l'offerta per i creditori

Il Fatto 18-6-2010

La lezione del (mancato) rimborso dei bond argentini



di **Beppe Scienza***

Per i titoli dell'Argentina siamo all'ultimo atto. Scade il prossimo 22 giugno la nuova Offerta pubblica di scambio (Ops) del governo di Buenos Aires, rivolta a chi ha ancora obbligazioni emesse prima del 2002. Ma il punto non è la convenienza ad accettarla. La vicenda è interessante per vari motivi. In particolare perché aiuta a capire quanto poco l'Italia sia un paese normale e quanto spesso in Italia i tiri mancini arrivino da chi dovrebbe stare dalla propria parte. La storia inizia con la diffusione dei titoli di stato argentini dagli anni Novanta fino al patatrac del dicembre 2001, quando l'Argentina smette di pagare interessi e rimborsi. È il cosiddetto default, che si abbatté su circa 450 mila risparmiatori italiani, vittime in parte della ricerca spensierata di rendimenti persino del 10 per cento, in parte dei consigli avventati di molte banche. Passa circa un anno e le banche italiane s'inventano la Task Force Argentina (Tfa), un'iniziativa con l'unico vero fine di tenere buoni i risparmiatori che rumoreggiavano e distoglierli da cause contro di esse. Gli mettono a capo un certo Nicola Stock e la stampa economica, anziché smascherare la manovra, gli dà credito e lo intervista in continuazione (ora un po' meno) come se l'attività della Tfa potesse avere una qualche utilità per i risparmiatori coinvolti.

Arriva poi il dicembre 2004 e l'Argentina propone un compromesso. Quanto offre è stimabile prudenzialmente fra il 35 e 40 per cento del valore delle obbligazioni fallite, che è comunque meglio di niente. Prontamente la Tfa dichiara l'offerta "assolutamente inaccettabile" (il tre gennaio 2005). Scrive a caratteri cubitali e tutto maiuscolo "NON ACCETTARE L'OFFERTA" (Avviso ai bondholders del 14 gennaio 2005). Addirittura si inventa una risibile minaccia di pignoramenti, sequestri ecc. per gli interessi corrisposti dai nuovi titoli (Nota del 14 gennaio 2005). E tutto ciò con l'avallo delle banche italiane (Comunicato Abi del 19 gennaio 2005). In compenso promette mare e monti, cioè di ottenere il rimborso integrale e anche tutti gli interessi arretrati.

Ma in fondo cosa c'è d'aspettarsi da un'iniziativa finanziata dalle banche italiane? La cosa indecente è che quasi tutte le associazioni di consumatori (Adiconsum, Codacons, Federconsumatori, Unione Nazionale Consumatori ecc.) e Altroconsumo si appiattiscono sulla posizione della Tfa e perorano la causa del rifiuto. Le inducono a tale scelta sciagurata le troppe connivenze con il sistema bancario italiano, a dispetto delle incendiarie dichiarazioni di facciata, la loro incompetenza in materia e la volontà di imbastire una lotta politica… coi soldi dei risparmiatori. Siamo cioè al livello del proverbiale: "Armiamoci e partite!".

I pochissimi che in Italia scrissero chiaro e tondo che conveniva accettare furono oggetto di insulti e pubblico dileggio, in particolare sulle pubblicazioni della società editoriale Altroconsumo. Gli investitori istituzionali, ovviamente, accettarono in massa l'offerta e si guardarono bene dal consigliare il rifiuto le associazioni di consumatori svizzere, austriache e tedesche (Stiftung Warentest), che sono di tutt'altra pasta.

Caso unico nel mondo, circa la metà dei 450 mila risparmiatori rimase col cerino acceso in mano. Si trovarono sul groppone titoli totalmente infruttiferi e, avendo bisogno di soldi, li hanno dovuti vendere a prezzi stracciati. Nel frattempo la Tfa ne ha inventate di tutti i colori, come un insulso ricorso a un organo internazionale (Icsid), ovviamente senza cavare un ragno dal buco. Chi aderì all'offerta si ritrova ora tutto sommato con 55 euro ogni cento iniziali. Chi invece accetta la nuova Ops, recupererà circa 47 euro, e sa a chi dire grazie per quanto ci rimette. Si potrebbe poi aprire un capitolo su quegli avvocati che hanno incassato parcelle, intentando cause perse per chiedere impossibili pignoramenti dei consolati e dell'ambasciata argentini. Un altro capitolo sui politici: Giorgio Benvenuto, che si fece bello andando inutilmente in Argentina nel 2005; l'allora ministro dell'economia Domenico Siniscalco che vantava "l'azione ferma del governo nelle varie sedi internazionali", di cui però non s'è visto nessun risultato; l'attuale sottosegretario all'Economia Luigi Casero che attribuisce a merito dell'esecutivo la struttura dell'attuale ops, che semplicemente ricalca quella del 2005, ecc.

Ma gli italiani hanno già poca stima della classe politica. Particolarmente biasimevoli sono piuttosto le associazioni di consumatori, soprattutto perché recidive. Qualcuna ne sta fuori, come l'Adusbef, ma la maggior parte dà il suo imprimatur all'altra squalificata iniziativa delle banche italiane, ovvero PattiChiari. Su cui ci sarebbe molto da dire, ma forse basta ricordare che consigliava i titoli Lehman Brothers ancora il 15 settembre 2008, cioè addirittura a fallimento già conclamato.

*Università di Torino

LA GRANDE FRODE FISCALE

SAN MARINO SI LAMENTA MA COLLABORA

La lotta all'evasione annunciata dal governo sarà anche, in gran parte, di panna montata, ma qualcosa succede comunque. Lo scudo fiscale prima e i controlli della Finanza in Italia poi (oltre alla pressione internazionale sui paradisi fiscali) hanno messo in difficoltà San Marino. Il ministro degli Esteri sammarinese, Antonella Mularoni, si fa portavoce del disagio e chiede un incontro pacificatore con il governo e con il ministro Tremonti "forti delle iniziative da noi intraprese nell'ultimo anno e mezzo". Certo, aver azzerato i vertici della Banca centrale di San Marino proprio quando iniziavano a fare pulizia nel buco nero del sistema bancario-assicurativo del paradiso fiscale non è un buon biglietto da visita. Ma almeno la repubblica romagnola ha segnalato in un anno all'Italia 178 società sospette, in 69 casi la Finanza ha scoperto qualcosa. E proprio ieri sono state denunciate 106 persone per una maxi truffa carosello (per lucrare su finti rimborsi Iva) che coinvolgeva 550 società, di cui alcune con base a San Marino. Tenere il paradiso fiscale del Titano sulla corda ancora per un po', in questi tempi di crisi, può risultare parecchio redditizio.